

La Repubblica 27 Febbraio 2024

Omicidio allo Sperone favoreggiatore di boss freddato a pistolettate

Una donna urla: «Me l'hanno ammazzato». E un ragazzo l'abbraccia, dice: «Non dire nulla, non lo capisci che non interessa a nessuno». E piangono a diretto davanti a quel cadavere crivellato di colpi riverso sull'asfalto, non ha neanche un nome questo budello senza luce dello Sperone.

«Quello è il numero 28 di via Ventisette maggio», sussurra il fruttivendolo dall'altra parte della strada, alle sette e mezza della sera. «Però io non ho visto niente, non ho sentito niente», allarga le braccia davanti ai poliziotti. «Ma hanno sparato a due persone qui davanti, com'è possibile che non abbia sentito niente», insiste un giovane ispettore. Un uomo l'hanno ammazzato e un uomo è sotto i ferri al Buccheri la Ferla, gravissimo. «Ma io stavo girando i carciofi nella pignata», insiste il fruttivendolo. Mentre una folla di persone si stringe attorno all'uomo riverso per terra, faccia all'aria. Si chiama Giancarlo Romano, aveva 37 anni.

Donne, bambini, uomini, tutti a guardare quel morto. Il silenzio è rotto solo dalle urla di un ragazzo che sta arrivando. I parenti lo abbracciano e gli coprono il viso. «Stai in silenzio, stai in silenzio, lei vuole che stai in silenzio». Lei è la moglie dell'uomo ammazzato, che sembra non avere più lacrime. «Lei vuole che tutti restiamo in silenzio», ripete un altro parente. Si spengono pure i lampioni in questo budello dell'estrema periferia di Palermo. I poliziotti delle Volanti hanno indossato i giubbotti antiproiettile, arrivano anche i carabinieri di rinforzo. Quel silenzio e quella folla suonano minacciosi. La centrale operativa della Questura manda pure il Reparto Mobile, in tenuta antisommossa. Ma nessuno si muove nel budello.

«Uno ha urlato al ferito: "Per te poi c'è il resto"». Alla fine qualcuno parla, anzi sussurra al cronista. Ma quanti erano? Stavano su una moto? Erano a piedi? Ancora silenzio. Chi parla invece è una giovane madre che sta tornando a casa col suo bambino, con la spesa in mano. «Lo scriva che qui siamo dimenticati dal resto della città. Lo scriva che la droga sta uccidendo i nostri ragazzi». Girando l'angolo, in via Pecori Giraldi c'è l'asilo abbandonato dove i ragazzi vanno a farsi di crack.

In via Ventisette maggio arriva il sostituto procuratore di turno, Enrico Bologna, scortato dal capitano Aniello Falco, il comandante della Compagnia Piazza Verdi. Arrivano i poliziotti della squadra mobile, sono loro a condurre le indagini, sotto la guida del dirigente Marco Basile. «Due pattuglie raggiungano al più presto anche il Buccheri La Ferla», gracchia la radio della polizia. Nel vicino ospedale di via Messina Marine è sotto i ferri il ferito, Alessio Salvo Caruso, 29 anni, precedenti per droga. Gli investigatori scavano nei loro archivi per cercare di decifrare cosa sia accaduto. Alle 20,30, sul luogo dell'omicidio, arriva la sostituta procuratrice Francesca Mazzocco, il magistrato che è la memoria storica delle indagini sul mandamento mafioso di Brancaccio. Indagini condotte proprio dalla squadra mobile in un territorio molto difficile. Questo omicidio non è più una storia di periferia. Romano era stato indagato per il favoreggiamento del boss Antonino Lo Nigro, detto

‘u ciolla, il boss accusato di essere «elemento di vertice della famiglia mafiosa di Corso dei mille». Per capire il livello basti dire che il cugino di Lo Nigro, Cosimo, aveva fatto parte del commando che uccise don Pino Puglisi e che organizzò le stragi del 1993. Ha raccontato un pentito: «Nell’aprile 2020 Antonino Lo Nigro era tornato in libertà e da quel momento si era ripreso il territorio grazie anche alla preziosa collaborazione dei suoi più fidati collaboratori, tra i quali Giancarlo Romano e Piero Mendola». Due anni fa, Lo Nigro fu arrestato. Per Romano, gli inquirenti non trovarono gli elementi sufficienti per una misura cautelare.

Salvo Palazzolo